

Segue dalla prima

«Non ci aspettiamo l'invio di truppe da parte di altri Paesi - ha detto la consigliera di Bush per la sicurezza nazionale - ma la risoluzione renderà i membri della Coalizione che stanno affrontando critiche per il loro impegno in Iraq in grado di seguire il corso degli eventi. Tutti vogliono seguire il corso degli eventi». Un eufemismo per sottolineare che la torta della ricostruzione può essere ancora spartita e per concedere un primato della politica rispetto all'uso della forza militare.

«Gli iracheni avranno il comando delle loro forze, e vi saranno dei meccanismi per il coordinamento, le consultazioni e la politica da seguire riguardo a questioni delicate come le operazioni offensive» ha spiegato Rice, indicando con certezza che all'approvazione del documento mancherebbero al massimo un paio di giorni. Ancora più ottimista l'ambasciatore americano all'Onu, John Negroponte, che dal 30 di giugno assumerà il nuovo

incarico di ambasciatore a Baghdad. Secondo Negroponte infatti la risoluzione potrebbe essere messa ai voti nel pomeriggio di oggi, atteso «il grande consenso già registrato fra i Paesi membri del Consiglio». La soluzione di compromesso è di fatto contenuta in due lettere, datate 5 giugno, firmate una dal segretario di Stato Powell, l'altra dal premier del nuovo governo ad interim iracheno, Iyad Allawi. Con linguaggio pressoché identico viene introdotto il concetto dei Comitati ministeriali per la sicurezza, organismi partecipati sia dagli iracheni che dagli americani, con il compito di autorizzare «operazioni belliche» di particolare rilievo. Un importante passo, che per la prima volta introduce una forma di controllo sull'impiego delle truppe americane di stanza in Iraq.

La lettera di Powell mette in chiaro che dopo il 30 giugno le forze americane si riservano comunque il diritto di arrestare e imprigionare cittadini iracheni, ma che questa accadrà «solo in casi estremi e di assoluta necessità», quando in gioco vi siano questioni di sicurezza nazionale. Powell si è quindi impegnato al pieno rispetto delle norme internazionali sui prigionieri di guerra, a partire dalla Convenzione di Ginevra, un passaggio obbligato dopo lo scandalo delle torture nel carcere di Abu Ghraib.

Nell'ultima bozza del documen-

Resta il nodo del diritto di veto degli iracheni sulle azioni militari della Coalizione



l'intervista

Haim Ramon
ex ministro laburista

Umberto De Giovannangeli

«A dispetto di tutte le cortine fumogene, il governo ha preso una decisione storica che noi abbiamo il dovere di appoggiare». Ad affermarlo è una delle figure di primo piano del Partito laburista israeliano: Haim Ramon, già ministro nei governi Peres e Barak, parlamentare alla Knesset. Il primo atto di sostegno al piano di disimpegno unilaterale messo a punto da Sharon, è stato il ritiro della mozione di sfiducia che i laburisti avevano presentato in Parlamento la settimana scorsa e l'astensione su quelle mantenute dai grup-

pi della sinistra radicale. **A maggioranza, e dopo un tormentato dibattito interno, il governo guidato da Ariel Sharon ha approvato il piano di disimpegno da Gaza.** «L'asprezza del confronto interno e le tenaci resistenze incontrate da Sharon nel suo stesso partito, testimoniano l'importanza della decisione assunta. Una decisione che va innanzitutto valutata per il segno politico che la connota prima ancora che nei suoi contenuti specifici. E quel segno d'insieme è di grande rilevanza al punto di poter affermare che si tratta di una decisione storica».

Su cosa fonda questa valutazione? «Sulla rottura che si è compiuta non solo sul piano politico ma anche culturale e simbolico all'interno della destra israeliana. Per la prima volta, un governo di destra fa sua l'idea che la sicurezza d'Israele non nasce dal rafforzamento della propria presenza nei Territori ma al contrario scaturisce da un ritiro e dallo smantellamento, sia pur limitato, delle colonie. È un'acquisizione importante che mette in crisi l'ideologia del Grande Israele che ha per decenni animato la destra ultranazionalista e che ancora oggi permea il movimento dei coloni. Per gli ol-

tranzisti oggi Sharon è un traditore, come lo fu a suo tempo Yitzhak Rabin». **Resta il fatto che Sharon ha dovuto mediare e diluire nel tempo il suo piano originario per ottenere il via libera da buona parte dei ministri del Likud.** «Siamo ben consapevoli del fatto che il piano Sharon "bis" è il frutto di mediazioni tra le varie anime del governo e che dovremo vigilare sulla sua effettiva attuazione, accelerandone i tempi della messa in atto. Ma in questo momento la domanda fondamentale da porci è se i compromessi che segnano il piano ap-

provato domenica scorsa dal governo sono tali da snaturare il senso generale, il segno politico, della decisione assunta. La mia risposta è no, e la sinistra dovrebbe farsi vanto del fatto che dopo quello dello Stato palestinese, un altro tabù è stato infranto a destra: il tabù del ritiro e dello smantellamento delle colonie». **L'approvazione del piano di disimpegno unilaterale può aprire una crisi politica nell'attuale maggioranza di governo. È ipotizzabile la formazione di un esecutivo di unione nazionale con i laburisti?** «Nel futuro immediato c'è la disponibilità del mio partito a sostene-

re in Parlamento e nel Paese un piano di ritiro che riteniamo faccia gli interessi d'Israele e della ricerca di una pace nella sicurezza. In questo atteggiamento non c'è nulla di strumentale o politicista: sostenendo il piano di ritiro da Gaza non facciamo alcuno "sconto" a Sharon ma siamo coerenti con quanto da noi affermato sulla necessità di un disimpegno da Gaza ben prima che questa linea fosse assunta dal primo ministro. Diverso e più complesso è il discorso su una nuova maggioranza di governo: la discussione dovrebbe essere ben più ampia e abbracciare una compiuta strategia negoziale, oltre che cruciali questioni economi-

che e sociali. Al momento non mi pare che ciò sia all'ordine del giorno». **Non avverte il rischio che questa apertura di credito verso Sharon torni a dividere la sinistra israeliana?** «Nessuno di noi ha firmato un assegno in bianco a Sharon, il sostegno è ad una decisione che va nella direzione auspicata dalla grande maggioranza degli israeliani e che fu al centro della recente manifestazione del 200mila di Tel Aviv. Sostenevo Sharon in questo frangente è per la sinistra una prova di responsabilità e di maturità. Non dobbiamo aver paura di vincere».

IRAQ la guerra infinita

Presentata la quarta bozza in due settimane
Frenetiche consultazioni al Palazzo
di Vetro, Casa Bianca ottimista:
il voto possibile entro due giorni



La Russia prima frena poi apre
La Francia chiede che nel testo sia inserito
il contenuto delle due lettere di Powell
e Allawi. Raffarin: siamo in dirittura d'arrivo

Gli Usa in attesa del sì dell'Onu sull'Iraq

Mosca: «La bozza è migliorata». Rice: non ci aspettiamo nuove truppe ma sostegno politico

hanno detto

- **Yuri Fedotov**, vice ministro degli Esteri russo, che aveva espresso ancora riserve sul testo, ieri sera ha affermato che «la bozza è stata veramente migliorata»: «Le intense consultazioni diplomatiche, comprese quelle avute sabato e domenica, hanno portato ulteriori cambiamenti positivi nella bozza di risoluzione anglo-americana».
- **Luis Rodriguez Zapatero**. Il premier spagnolo ha detto che la nuova bozza «non è l'ideale». «I nostri obiettivi sarebbero più ambiziosi sul passaggio della sovranità, la rapidità nel tenere le elezioni, la durata della presenza militare straniera in quel paese, o per quanto riguarda il ruolo delle Nazioni Unite nella conduzione dell'intero processo».
- **Richard Myers**. Il capo di stato maggiore americano in visita ieri a una base aerea Usa in Germania, ha detto che non è possibile al momento indicare una data per il ritiro delle truppe americane dall'Iraq. «Non posso dare alcun dettaglio perché non è stata presa nessuna decisione definitiva», ha detto il generale.



Soldati americani davanti ad alcune autovetture distrutte da un attacco in una strada di Baghdad

G8, Bush punta almeno a un successo di facciata

Oggi inizia il summit blindato dei Grandi. Il presidente Usa tende la mano ai partner sul documento finale

Bruno Marolo

SAVANNAH George Bush sperava in una cambiale in bianco. Dovrà accontentarsi di un assegno a vuoto. Tutto è pronto per una dichiarazione di unità altisonante ma priva di efficacia nel vertice del G8, che si riunisce oggi dietro una barriera di missili a Sea Island, nello stato americano della Georgia. A forza di concessioni verbali gli Stati Uniti sono riusciti a impostare il successo di facciata di cui tutti hanno bisogno. Il vertice si concluderà giovedì con un comunicato abbastanza vago per soddisfare tutti, che in pratica non cambierà quasi nulla.

Francia e Russia hanno ottenuto abbastanza per evitare la rottura. La risoluzione dell'Onu che autorizza una forza multinazionale in Iraq «in stretto coordinamento» con il docile e servizievole governo di Baghdad ha buone probabilità di essere approvata entro qualche giorno. Il cap del governo del G8 annunceranno mercoledì l'altro documento al quale Bush tiene moltissimo: una presa di posizione sulla necessità di riforme democratiche nei paesi arabi e musulmani, e in particolare nell'Autorità palestinese. Per ottenere il consenso generale la Casa Bianca ha versato una generosa dose di zucchero nell'aggressiva dottrina ela-

borata l'anno scorso da Bush per la promozione forzata della democrazia nel «Medio Oriente allargato». Il nuovo testo ad uso del G8 sottolinea che le riforme non possono essere imposte dall'esterno e dedica qualche riga in più alla visione di uno stato palestinese. Gli sherpa dei capi di governo lo hanno limato per sei mesi, e lo hanno reso abbastanza innocuo da essere accettabile per europei, russi e giapponesi. Ma gli arabi sono amareggiati e diffidenti. Il presidente egiziano Hosni Mubarak e il principe ereditario Abdallah dell'Arabia Saudita hanno rifiutato l'invito a Sea Island. I palestinesi non sono stati invitati.

Sea Island è una isolaletta vicina alla costa americana dell'Atlantico, davanti alla città di Savannah. La famiglia Bush ci andava in vacanza quando l'attuale presidente era bambino. Villette finte rustiche da un milione di dollari l'una sono state ristrutturate per accogliere i capi di governo di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Canada, Giappone e Russia, oltre al presidente dell'Unione Europea Romano Prodi. Da querce centenarie pendono frange pittoresche di vegetazione che qui chiamano «spanish moss», schiuma spagnola. Ma l'incanto è subito rotto dalle vedette della marina intorno all'isola. Missili terra aria Avenger sono puntati contro il cielo. Diecimila agenti della polizia e dei servizi segreti sono mobi-

lizzati. Tutto questo spiegamento di forze non è dovuto alla presenza di poche centinaia di no global, pittoreschi e irriducibili, che sono stati autorizzati a riunirsi a Brunswick, una città a cinquanta chilometri da Savannah, dove nessuno li può vedere. Sul vertice incombe la minaccia del terrorismo.

«Una dimostrazione di unità è indispensabile per rassicurare i mercati, agitati dalla prospettiva di altri aumenti del petrolio», spiega Robert Hormats, un economista della Goldman Sachs. Accusato dallo sfidante John Kerry di avere rovinato i rapporti con gli alleati in Europa e in Medio Oriente, Bush ha segnalato una insolita disponibilità al compromesso. Ha inserito nel comunicato del G8 la richiesta di un nuovo colpo di spugna su una parte dei debiti dell'Africa. Ha invitato a colazione giovedì a Sea Island i capi di stato di Algeria, Ghana, Nigeria, Senegal, Sudafrica e Uganda. Ascolterà le loro richieste per la lotta all'Aids, alla povertà e alla carestia.

Mercoledì alla discussione conclusiva del documento sulla democrazia in Medio Oriente parteciperanno re e presidenti dei paesi arabi e musulmani che hanno legami più solidi con gli Stati Uniti: Giordania, Yemen, Bahrein, Algeria, Turchia, Afghanistan. Naturalmente ci sarà anche, come fiore all'occhiello, Iyad Allawi, ex collabora-

to della Cia e attuale primo ministro iracheno. «Abbiamo fatto grandi progressi verso un testo che tutti possano appoggiare», ha indicato un alto funzionario della Casa Bianca. Gli Stati Uniti hanno lasciato cadere la minaccia di pressioni immediate sui paesi restii ad adottare l'economia di mercato e la democrazia rappresentativa. George Bush ha annunciato il cambiamento di rotta in un recente discorso ai cadetti dell'accademia aeronautica. «In una prima fase - ha spiegato - collaboreremo con tutti i paesi disposti a sostenere la nostra guerra contro il terrorismo. Nel lungo termine alzeremo il livello e chiederemo riforme democratiche».

Quando allo Stato Palestinese, la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice ha dichiarato ieri che Bush lo vuole ancora, ma in modo da far capire che per adesso non se ne farà nulla. «Per fare progressi nel processo di pace - ha detto - tutti devono fare la loro parte. Per i palestinesi il primo passo, il più importante, è di unificare le forze di sicurezza, metterle agli ordini di un primo ministro che abbia il potere effettivo, metterle in grado di combattere il terrorismo, e porre le fondamenta di uno stato». Tutto questo in cambio del ritiro unilaterale di Israele dalla sola Gaza. Allo stato che Bush propone manca una componente essenziale: il territorio.

rezza. Questioni risolte nel corso della giornata se ieri in serata lo stesso Fedotov affermava che «la bozza di risoluzione del Consiglio di sicurezza è stata veramente migliorata». Parlando al primo canale canale della televisione russa il vice ministro degli esteri di Mosca ha detto che il documento «riflette proposte di Russia, Francia, Germania, Cina e altri membri del Consiglio di sicurezza». Mosca ha mantenuto ferma la proposta di convocare una conferenza internazionale sull'Iraq, ma senza più farne una questione determinante: nell'ultimo emendamento la richiesta sfuma sino a proporre che semplicemente se ne discuta. Emendamento accolto per cancellare le ultime resistenze di Mosca.

La Cina intanto tace, ma difficilmente si spingerà oltre un'astensione.

Roberto Rezzo

I comitati paritetici americani-iracheni sono il quadro di una possibile fragile intesa



Il parlamentare: noi laburisti abbiamo preso atto di una scelta storica e abbiamo rinunciato alla mozione di sfiducia contro il premier

«Ritiro da Gaza, il sì del governo Sharon ha infranto un tabù»

provato domenica scorsa dal governo sono tali da snaturare il senso generale, il segno politico, della decisione assunta. La mia risposta è no, e la sinistra dovrebbe farsi vanto del fatto che dopo quello dello Stato palestinese, un altro tabù è stato infranto a destra: il tabù del ritiro e dello smantellamento delle colonie». **L'approvazione del piano di disimpegno unilaterale può aprire una crisi politica nell'attuale maggioranza di governo. È ipotizzabile la formazione di un esecutivo di unione nazionale con i laburisti?** «Nel futuro immediato c'è la disponibilità del mio partito a sostene-

re in Parlamento e nel Paese un piano di ritiro che riteniamo faccia gli interessi d'Israele e della ricerca di una pace nella sicurezza. In questo atteggiamento non c'è nulla di strumentale o politicista: sostenendo il piano di ritiro da Gaza non facciamo alcuno "sconto" a Sharon ma siamo coerenti con quanto da noi affermato sulla necessità di un disimpegno da Gaza ben prima che questa linea fosse assunta dal primo ministro. Diverso e più complesso è il discorso su una nuova maggioranza di governo: la discussione dovrebbe essere ben più ampia e abbracciare una compiuta strategia negoziale, oltre che cruciali questioni economi-

che e sociali. Al momento non mi pare che ciò sia all'ordine del giorno». **Non avverte il rischio che questa apertura di credito verso Sharon torni a dividere la sinistra israeliana?** «Nessuno di noi ha firmato un assegno in bianco a Sharon, il sostegno è ad una decisione che va nella direzione auspicata dalla grande maggioranza degli israeliani e che fu al centro della recente manifestazione del 200mila di Tel Aviv. Sostenevo Sharon in questo frangente è per la sinistra una prova di responsabilità e di maturità. Non dobbiamo aver paura di vincere».

che e sociali. Al momento non mi pare che ciò sia all'ordine del giorno». **Non avverte il rischio che questa apertura di credito verso Sharon torni a dividere la sinistra israeliana?** «Nessuno di noi ha firmato un assegno in bianco a Sharon, il sostegno è ad una decisione che va nella direzione auspicata dalla grande maggioranza degli israeliani e che fu al centro della recente manifestazione del 200mila di Tel Aviv. Sostenevo Sharon in questo frangente è per la sinistra una prova di responsabilità e di maturità. Non dobbiamo aver paura di vincere».

che e sociali. Al momento non mi pare che ciò sia all'ordine del giorno». **Non avverte il rischio che questa apertura di credito verso Sharon torni a dividere la sinistra israeliana?** «Nessuno di noi ha firmato un assegno in bianco a Sharon, il sostegno è ad una decisione che va nella direzione auspicata dalla grande maggioranza degli israeliani e che fu al centro della recente manifestazione del 200mila di Tel Aviv. Sostenevo Sharon in questo frangente è per la sinistra una prova di responsabilità e di maturità. Non dobbiamo aver paura di vincere».